SIr

**Etiopia: Unicef, “vite di bambini a rischio a causa della minaccia di un’ulteriore escalation dei combattimenti a Mekelle”**

 “L’Unicef chiede alle parti in conflitto in Etiopia di risparmiare i bambini dalle conseguenze delle ostilità nella regione del Tigray, adesso alla terza settimana. Circa 500.000 persone vivono a Mekelle, la metà sono bambini. L’Unicef è profondamente allarmato perché la minaccia di un’ulteriore escalation dei combattimenti dalle due parti potrebbe esporre le loro vite e il loro benessere a rischi immediati”, ha dichiarato Henrietta Fore, direttore generale dell’Unicef.

“Chiediamo a tutte le parti in conflitto un cessate il fuoco e di raggiungere una risoluzione pacifica. Le agenzie umanitarie dovrebbero avere un accesso urgente, continuo e senza ostacoli a tutte le aree colpite. Siamo anche preoccupati per la sicurezza di centinaia di operatori umanitari che sono ancora a Mekelle e in altre aree del Tigray. Chiediamo a tutte le parti in conflitto di adottare tutte le misure necessarie per assicurare loro protezione”, ha concluso Fore.

Nella regione del Tigray, a causa di accesso ristretto e dell’attuale interruzione delle comunicazioni, circa 2,3 milioni di bambini hanno bisogno di assistenza umanitaria e non possono essere raggiunti. L’Unicef è particolarmente allarmato dai tassi di malnutrizione nella regione. La malnutrizione acuta è aumentata di un terzo tra il 2019 e il 2020 principalmente a causa dell’infestazione di locuste del deserto e del Covid-19.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**I missionari raccontano l’Etiopia. “Nord in trappola tra guerra, Covid e locuste”**

Missionari italiani e keniani raccontano la tragica situazione in cui versa il Paese del Corno, stretto nella morsa del conflitto nel Tigray, del coronavirus e dell'invasione delle locuste che portano la carestia. Il governo di Abiy Ahmed, Nobel per la pace 2019, non riesce a risollevare la nazione. La popolazione è stremata dalla povertà. E per far fronte alla pandemia manca un sistema sanitario adeguato

Protesta contro la guerra civile nel Tigray (foto ANSA/SIR). Sotto, un'altra immagine dall'Etiopia

La fortuna del governo di Abiy Ahmed in Etiopia sembra essersi velocemente inabissata. Il Paese del Corno d’Africa è in balia di tre crisi concomitanti che mettono a repentaglio la vita di centinaia di migliaia di persone e minacciano la tenuta politica. La pandemia da Covid-19 (ancora incombente su gran parte dell’Africa occidentale con oltre 2 milioni di persone infette in tutto il continente), in Etiopia sfiora i 106mila casi e ha provocato 1.651 morti; la guerra civile tra governo centrale e regione autonoma del Tigray che ha raggiunto proporzioni regionali; e infine il ritorno delle locuste che minacciano l’80% dei raccolti nel nord del Paese.

Lo spettro della fame. Ed è proprio il nord ad essere sotto scacco, come racconta don Angelo Regazzo, missionario salesiano ad Addis Abeba, preoccupato per la sorte dei suoi confratelli di Makalle e altre zone settentrionali. La regione del Tigray, al confine col Sudan e l’Eritrea, dal 4 novembre scorso è isolata dal resto dell’Etiopia: le linee telefoniche sono state tagliate e le vie di collegamento interrotte. Ora si attende lo scadere dell’ultimatum lanciato da Abiy Ahmed al leader dissidente del Tigray People Liberation Front, per la resa. Ma sembra che i ribelli tigrigni non abbiano nessuna intenzione di fermare le armi e la rivolta. “Sono quattro le comunità salesiane in pericolo al nord – spiega don Regazzo a Sir e Popoli e Missione –. Una è a Mekele, una Adwa, a Shire e a Makalle. Le comunicazioni sono interrotte, ma qualcuno di noi ha saputo tramite brevi conversazioni satellitari che la situazione è molto brutta per loro.

I nostri confratelli a stento riescono a trovare cibo per nutrirsi ogni giorno e hanno con loro una trentina di aspiranti studenti in missione, che non sono riusciti a rimandare a casa e vivono lì.

Gli altri sono confratelli che vendendo una cosa o l’altra riescono a trovare almeno da mangiare. Devo dire che non se la passano bene: alcuni sono stati aggrediti anche dai ladri che portano via tutto, persino le gomme delle auto”.

La minaccia della guerra. A proposito di questo conflitto Beppe Magri, collaboratore del Cum di Verona e missionario laico per molti anni in Etiopia, spiega che “parte degli arsenali meglio riforniti dell’esercito federale sono in mano alle forze di sicurezza del Tigray”. Molto preoccupanti risultano le dichiarazioni del neoeletto presidente tigrino, Debretsion Gebremichael. “Tutto questo – dice Magri, membro del Comitato degli interventi caritativi Terzo mondo – non fa sperare in una rapida soluzione del conflitto che rischia di coinvolgere direttamente anche altri Paesi confinanti”. La guerra spaventa, perché mostra tendenze regionali, coinvolgendo anche l’Eritrea attaccata nei giorni scorsi con dei razzi sull’aeroporto di Asmara. Soprattutto spaventa una nuova crisi umanitaria, dopo essere sfuggiti alla guerra ventennale con l’Eritrea: “gli sfollati scappano adesso in Sudan e si rischia la crisi umanitaria”, dice Magri.

Il rovescio del Nobel Abiy. Al contempo la pandemia e la fame minacciano un Paese fino a poco tempo fa tra i più prosperi dell’Africa. “Il Premio Nobel per la pace Abiy ha subito un rovescio di fortuna in pochissimo tempo e con lui l’intero popolo”, dicono gli osservatori internazionali e scrive la stampa locale; questo confermano i missionari italiani che si trovano ad Addis Abeba. “Noi eravamo così felici della gestione di Abiy, è un uomo di unità e pace. E non era solo un’impressione”, dice suor Veronica Mburu, comboniana keniana e superiora generale in Etiopia. “Le nostre consorelle hanno famiglia nel Tigray e noi non riusciamo ad avere loro notizie, perché tutto è bloccato. È stato uno spavento per noi”, dice suor Veronica. “Noi comboniane siamo presenti anche al sud ovest, a Mandura, ci sono sei consorelle, qui c’è molta insicurezza. Già prima della crisi del Tigray c’erano gruppi ribelli che attaccavano i civili. Attaccano, rubano e scappano”.

I contagi aumentano. Laddove il Paese sfugge al conflitto (che per il momento è circoscritto al Tigray), arrivano la povertà estrema, con la minaccia delle locuste ai raccolti, e il Covid.

Il Paese è ancora in semi lockdown e le scuole sono chiuse; le fabbriche sono aperte ma la pandemia ha intaccato le capacità produttive ed economiche dell’Etiopia.

Oltre ai salesiani, nel Paese sono presenti le suore comboniane della Emmaus Haus, i padri comboniani di Addis Abeba e un fidei donum di Padova, don Nicola de Guio, nella diocesi di Robe, che è subentrato a don Peppe Ghirelli e che porta avanti la sua missione assieme a don Stefano Ferraretto e alla laica Elisabetta Corà. Don Nicola de Guio è rientrato temporaneamente in Italia per via della pandemia e racconta: “il virus da noi in Etiopia è arrivato a metà marzo e le misure sono state quelle di chiusura, prevenzione e attenzione – dice –. È un Paese che ha meno strumentazione sanitaria rispetto all’Europa, ovviamente, e non si fanno moltissimi tamponi. Siamo 107 milioni di persone e facciamo 7-8mila tamponi al giorno. Si nota che il virus comunque contagia e si diffonde soprattutto nelle grandi città anche per una difficoltà a mantenere le distanze e fare attenzione”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_-

Repubblica

**Io, ragazzo fragile al tempo del virus vivo con la paura di non essere curato**

di Iacopo Melio

Con Mattarella

Potrebbero non curarmi. Oppure, per colpa mia, potrebbe morire il nonno ultra ottantenne di un mio amico o una mia amica, non lo so e non riesco a immaginarlo. Qualcun altro, invece, ha dovuto farlo davvero: uno sforzo mentale neanche troppo complicato dal punto di vista pratico, ed è anche a loro che rivolgo il mio pensiero. Perché di praticità si parla adesso, e sempre meno di umanità. Ed è straziante e toglie il fiato, come la paura di morire a ventotto anni quando, alla mia età, si dovrebbe pensare al proprio futuro da costruire con entusiasmo.

Ciò che è certo, infatti, è che il protocollo diffuso dall’Istituto Superiore di Sanità, chiamato “Decisioni per le cure intensive in caso di sproporzione tra necessità assistenziali e risorse disponibili in corso di pandemia da Covid-19”, esatto, proprio così si chiama, scheda anche “quelli come me”: ragazzi che nonostante la giovane età non godono di un corpo perfetto o di una salute impeccabile, e a causa di una qualche disabilità o gravi patologie si ritroveranno incasellati, messi in classifica. Non più persone, non più Iacopo Melio, ma cartelle cliniche da riordinare, tra quelli messi peggio e quelli un po’ meno peggio, che sono forse meglio di quelli “così-così”.

Lo useranno i medici anestesisti per i casi in cui vi sia nelle terapie intensive una carenza di mezzi, risorse, posti letto e personale per poter salvare tutti i malati, dando la precedenza in base a linee guida ben precise. Sia chiaro: il principio è lo stesso che si usa da tempo, nemmeno troppo silenziosamente, ovvero scegliere chi ha maggiori speranze di sopravvivere. Non più secondo l’ordine di arrivo o un sorteggio casuale, bensì attraverso parametri clinico-prognostici definiti. Ma il documento redatto dalla “Società italiana di anestesia analgesia rianimazione e terapia intensiva” e dalla “Società italiana di medicina legale e delle assicurazioni” ce lo sbatte in faccia, senza mezzi termini, lo stato delle cose: vuol dire che se io sono attaccato a un macchinario e arriva qualcuno comunque più sano di me, normodotato e senza altre malattie, potrebbero staccarmi per cedergli il posto. Per chi invece non è possibile prevedere un percorso chiaro di cura intensiva, si deve attuare “trattamenti di minore intensità”.

Doloroso. Devastante. Quasi disumano. E mi chiedo cos’abbia provato chi ha dovuto usare quelle parole, che sia per dovere o razionalità, mentre le stava scrivendo. Mi chiedo cos’abbia pensato nel porre una lettera dopo l’altra, se si sia immaginato conseguenze e effetti, mentre il protocollo prendeva vita. E mi viene da abbracciarlo, vittime e carnefici di un sistema al quale non saremmo dovuti arrivare.

Siamo passati dal cantare ai balconi, ricordarci che andrà tutto bene, raccontare storie e sostenere lacrime, al parlare di numeri, intubazioni disponibili, curve e percentuali. Al definire qualcuno in base allo “stato funzionale e fragilità pregresse”. Com’è possibile tutto questo?

La politica, sia chiaro, ha le sue pesanti responsabilità e deve stringere adesso, senza più indugi. Così come una sanità che si è talvolta cibata di eccessi, mala gestione, errori anche morali. Per questo anche noi cittadini, adesso, non possiamo concederci il lusso di non pensare a quelle persone che sono storie da raccontare e lacrime da sostenere. Anche noi dobbiamo continuare a fare la nostra parte, rispettando regole che possono limitare il peggio. Non quando sarà tardi e qualcun altro, in modo schematico e asettico, avrà già scelto il da farsi.

Perché potrebbe riguardare noi o un nostro caro, e non sarebbe più grave di quando tocca a uno sconosciuto. Potrebbero non curarmi, a soli ventotto anni, pur non essendo mai uscito di casa da febbraio scorso, nella massima attenzione. O potrebbero non curare un cittadino qualunque. Uno a caso. E a me, questo pensiero, non fa dormire la notte da tante notti. Perciò per favore, comportiamoci a modino. Tutti quanti. Che ogni sacrificio fatto oggi è un abbraccio stretto prima.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'Iran libera una ricercatrice australiana: ma è polemica per lo scambio di prigionieri**

Dopo 800 giorni di detenzione la ricercatrice britannico-australiana Kylie Moore-Gilbert è stata liberata dall'Iran, che la accusava di spionaggio: un'operazione destinata a generare polemiche perché in contemporanea alla liberazione della donna la Thailandia ha lasciato liberi di tornare a casa tre iraniani accusati di aver tentato di uccidere diplomatici israeliani a Bangok. Nè la Thailandia nè l'Australia hanno parlato ufficialmente di "scambio di prigionieri", ma la tv iraniana ha sottolineato il legame fra i due casi.

Moore-Gilbert era una docente di studi sul Medio Oriente all'Università di Melbourne quando è stata mandata nella prigione di Evin a Teheran nel settembre 2018 e condannata a 10 anni. La donna è una dei tanti occidentali detenuti in Iran con accuse di spionaggio. Fra loro AhmedReza Djalali, un ricercatore iraniano-svedese che, prima dell'arresto avvenuto in iran nel 2016, lavorava presso l'Istituto karolinska di Stoccolma. In passato aveva anche collaborato con l'università italiana del Piemonte orientale a novara, dove aveva svolto ricerche sul miglioramento nella gestione delle emergenza da parte degli ospedali in caso di attacchi terroristici o con armi chimiche e biologiche.

L'emittente di Stato iraniana ha mandato in onda un video che la mostrava con un hijab grigio seduta in quella che è apparsa una stanza d'attesa di uno degli aeroporti di Teheran. Il filmato poi mostrava tre uomini con bandiere iraniane sulle spalle: gli iraniani liberati nell'ambito dello scambio appunto.

La pressione internazionale sull'Iran per ottenere il rilascio di Kylie Moore-Gilbert è aumentata negli ultimi mesi a seguito delle notizie secondo cui la donna era in gravi condizioni di salute a seguito di un lungo periodo in isolamento e dopo il suo trasferimento nella famigerata prigione di Qarchak, a est di Teheran.

Durante la sua prigionia, Moore-Gilbert ha intrapreso uno sciopero della fame e ha implorato il governo australiano di fare di più per liberarla.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Berlusconi: “Votiamo lo scostamento di bilancio. Mi aspetto lo faccia tutto il centrodestra”**

**L’ex premier: accolte tutte le nostre proposte**

Forza Italia è pronta a votare sì allo scostamento di bilancio perché il governo ha accolto gran parte delle proposte del centrodestra e mi aspetto che anche gli alleati Lega e Fdi votino sì. Lo avrebbe detto Silvio Berlusconi, riferiscono vari parlamentari azzurri presenti all'incontro, collegandosi all'assemblea del gruppo di Fi alla Camera riunitasi stamane per fare il punto sulla manovra.

Intanto, è iniziata la seduta dell'Aula della Camera che deve esaminare e votare la relazione del governo con cui l'esecutivo chiede un nuovo scostamento di bilancio di 8 miliardi. Dopo l'illustrazione del governo e il dibattito, l'Aula è chiamata a votare sulle risoluzioni: per l'approvazione serve la maggioranza assoluta, quindi almeno 316 voti favorevoli.

Oltre alla maggioranza, anche Forza Italia voterà a favore dopo il via libera dato dallo stesso Berlusconi ai deputati di FI, riuniti prima dell'Aula. Il governo Conte è così di nuovo alla prova del pallottoliere.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_